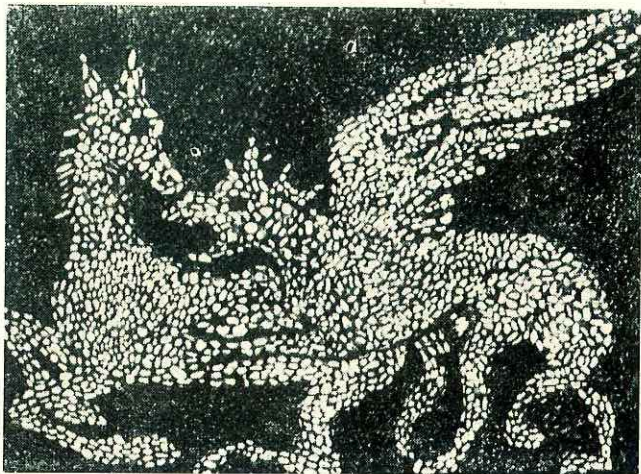




Gli scavi nell'isola di Mozia continuano sotto la sorveglianza della Soprintendenza alle Antichità



Uno dei pavimenti musivi rinvenuti nell'isola: raffigura una sfinge alata che assalta una cerva



Interessantissimo è il materiale archeologico che sta venendo alla luce con gli scavi in corso nel tophet di Mozia



Il Museo Whitaker nell'isola è meta continua di turisti e studiosi

Mazara del Vallo

Mazara del Vallo è una cittadina industriale la cui fortuna fu nel passato legata alla Sede Vescovile ed è legata oggi al porto ed all'industria della pesca e conservazione.

Il territorio di Mazara appartiene in antico alla regione selinuntina, posto come è fra i due fiumi Arena e Mazaro. Della preistoria del territorio mazarese nulla si conosce di positivo: lo abitano gli Elimi ed è probabile che prima di questi vi si fosse insediata una rada popolazione fin da molti millenni avanti Cristo, a somiglianza di quanto avvenne lungo la linea di colline che seguono la costa da Paceco in poi verso sud. Anche se di un tale insediamento fino ad oggi non sono state scoperte vestigia non essendosi praticate esplorazioni, l'esistenza del porto-foce del Mazaro rende più che plausibile l'ipotesi.

E' certo che nelle età punica e romana il territorio fu abitato, benché la città di Mazara non esistesse come tale. I ritrovamenti effettuati durante i lavori di una draga nel porto (1930) dimostrano incontestabilmente che un centro abitato era situato sulla foce del Mazaro; in rapporto a ciò converrà attribuire un valore relativo alle molte leggende, tramandate dall'antichità classica e dai primi secoli del cristianesimo, rimaneggiate da umanisti ed eruditi locali. Di fatto, di età romana rimangono a Mazara molti monumenti: locale è il frammento di mosaico sotto la Chiesa di S. Nicolò Regale, sulla riva del porto; provenienti da Lilibeo sono alcune iscrizioni (una è ancora ad un angolo del Palazzo Vescovile) ed i sarcofagi bellissimi della Cattedrale, uno dei quali rappresenta una battaglia di Amazzoni e gli altri il mito di Cerere e Meleagro alla caccia del cinghiale cecilidonio.

Nei primi secoli del cristianesimo si costituì a Mazara una piccola comunità cristiana, della quale si ha traccia in qualche catacomba e nelle leggende di S. Vito e dei martiri Modesto e Crescenza.

zione Whitaker, rivolgersi all'EPT di Trapani).

Mozia significherebbe in punico « la filanda » e potremmo fantasticare che ivi si filassero le lane fornite dalle numerose pecore della prospiciente costa siciliana.

I Fenici, dopo aver fondato Cartagine nell'814-813 a.C., si rivolsero verso il Tirreno e naturalmente sbarcarono sulla costa occidentale della Sicilia, situata a poche ore di navigazione da Cartagine ed abitata allora dalle popolazioni Sicane od Elime, attardate in una civiltà neolitica che già stava adottando dei metalli. Era la popolazione di agricoltori e pastori succeduta ai paleolitici di Levanzo e di Favignana, di Erice e di Paceco.

I Fenici scoprirono subito l'imparaggiabile porto dello Stagnone, un golfo ben chiuso e riparato, con tre isole in mezzo, circondato da villaggi indigeni. Si stabilirono nell'isola più vicina alla costa, ora chiamata di San Pantaleo, dove fondarono Mozia che con Palermo e Solunto fu uno dei tre insediamenti cartaginesi più importanti.

Immaginiamo Mozia come una Hong Kong o una Singapore in cui gli europei si insediano a contatto diretto con i nativi, pur abitando quartieri propri; oppure come Cagliari medievale dove i Catalani si insediano nel castello, mentre i Sardi abitano i villaggi più in basso. A Mozia stavano i Cartaginesi, con i loro templi, i magazzini, il grande emporio. Intorno allo Stagnone e verso la pianura di Birgi erano i villaggi indigeni.

Moziesi ed Elimi impedirono ai Greci di insediarsi sul capo Lilibeo. Una flotta cartaginese arrivò nel 409. Ma un grave problema agitava la politica siciliana in quell'epoca: l'isola sarebbe stata dominata dai Cartaginesi oppure dai Greci?

Dionisio di Siracusa assediò Mozia con 300 navi e 80.000 uomini e vinse nonostante la reazione del cartaginese Imilcone. Entrato in città, massacrò i mercanti greci che vi trovò confermando con tale atto che Mozia era un emporio di importanza internazionale.

Con una nuova flotta l'anno successivo Imilcone riconquistò Mozia ma la trovò ridotta in condizioni tali che la popolazione fu condotta a fondare

nel 397 a.C. Lilibeo, l'odierna Marsala, la città invitta, mai conquistata da alcuno nell'antichità.

Mozia rimase sepolta dalla sabbia; e non fu riconosciuta nemmeno nel sec. XVI, quando il rinnovato fervore di entusiasmo per l'antichità indusse siciliani e stranieri alla prima esplorazione archeologica della Sicilia. Nel 1502 sull'isoletta fu costruita una torre merlata per rifugio agli operai della salina che Gerardo Bonanno vi aveva creato.

Nel XVIII secolo ebbero inizio le scoperte di antichità con una Gorgone di cui esiste il disegno. Nel XIX secolo i Whitaker, inglesi industriali del Marsala, comprarono l'isola di S. Pantaleo, scoprirono rovine ed oggetti che raccolsero in un piccolo museo locale. Poi Biagio Pace scavò le necropoli e identificò un tempio.

Pregevoli pezzi provenienti da Mozia si trovano nel Museo Archeologico di Palermo.

Ma Mozia non ha ancora dato tutto quello che può e di nuovo, nel recente fervore di studi punici, viene esplorata perchè — e ciò valga anche come attrazione turistica — è l'unica città cartaginese di Sicilia visibile come fu lasciata dai suoi abitatori. Ad Erice avanzano di punico pochi frammenti di mura; a Pantelleria quasi nulla; a Palermo appena una necropoli; a Marsala stessa pochi elementi funerari; a Solunto la città è ellenistica — romana e di quella punica esiste il ricordo.

Di Mozia invece, oltre le monete abbastanza note e che ci illustrano un capitolo della storia commerciale moziese, rimane la città come fu lasciata nel 397: al tempio di Tanit già noto si sono aggiunte le scoperte delle recenti campagne di scavo condotte dal Soprintendente alle Antichità della Sicilia Occidentale e dell'Istituto Italiano per il Vicino Oriente.

E' stato esplorato il **tophet**, con il ritrovamento di stele e di avanzi di sacrifici; in località Cappiddazzu è stata continuata l'esplorazione dell'area sacra ed inoltre è stata iniziata l'esplorazione della città propriamente detta, con risultati di alto valore scientifico che gli archeologi stanno vagliando alla luce delle scoperte recenti nei vari territori sotto influenza cartaginese, dalla costa settentrionale dell'Africa alla Sardegna.

Durante il periodo delle invasioni barbariche il territorio mazarese seguì presumibilmente le sorti del resto della Sicilia Occidentale; che sotto il dominio bizantino sia fiorita una cittadina abbastanza ricca si può desumere dalla preziosità dei gioielli rinvenuti a Campobello di Mazara.

Mazara divenne una città solo durante il dominio musulmano, poichè il suo porto - foce era il meglio situato per le comunicazioni con l'Africa. Dopo la battaglia combattuta il 15 luglio dell'827 a Capo Granitola (il primo sbarco aveva avuto luogo proprio a Mazara il 16 giugno 827) i musulmani, impadronitisi della Sicilia Occidentale, fecero di Mazara il porto di comunicazione con tutti i luoghi del Mediterraneo da loro occupati: ed attesa la vastità dell'impero musulmano, ben si comprende la vastità dei traffici che si accentrarono in Mazara.

Dell'epoca musulmana non ci rimane alcuna descrizione di Mazara; ma siamo autorizzati ad estendere a tale periodo la descrizione che ne fa Edrîsi, nel Libro di Re Ruggero, dopo averla visitata nel 1154.

« Mazara, splendida ed eccelsa città, cui nulla manca, non ha pari né simili, se si riguarda alla magnificenza delle abitazioni e del vivere, se all'eleganza dell'aspetto e degli edifici, questa città non ha più dove arrivare. Aduna in sé quante bellezze non aduna altro soggiorno, ha mura forti e alte, palazzi ben acconci e puliti, vie larghe, stradoni, mercati zeppi di merci e manifatture, bellissimi bagni, spaziose botteghe, orti e giardini con elette piantagioni. Da tutte le parti vengono mercanti e viaggiatori a Mazara e ne esportano la roba che abbonda nei suoi mercati. Il suo distretto vastissimo abbraccia graziosi casali e masserie. Scorre a piè delle sue mura il fiume Wadi al Magnum, nel quale caricano le navi e svernano le barche ».

Un grande castello musulmano, restaurato dai normanni, esisteva ancora nel XVI sec. nel centro della città, in Piazza del Marchese.

Certo Mazara musulmana fu città floridissima, tanto da attirare uomini di cultura: vi venne nel 962 il poeta Ibn Rasiq, dalla corte zirita di Mahadia e vi compose tra l'altro l'Um-dah e l'Unmûda; vi nacquerò il lette-



Il porto-canale di Mazara del Vallo, intorno a cui gravita gran parte della economia mazarese, è assolutamente insufficiente ad ospitare la flotta di oltre 400 motopescherecci - la più importante del Mediterraneo - che dà lavoro a varie migliaia di persone. Importanti lavori di ampliamento e di ammodernamento sono previsti e, in parte, in corso di attuazione

rato Abu Ali Hassam, il teologo e giurista Abu abd Allah, il celeberrimo giureconsulto Imâm el Mazari. Quest'ultimo, della scuola giuridica malekita, nacque nel 1059 e morì ad 83 anni a Mahadia; venne sepolto a Monastir dove ancor oggi il suo sepolcro è venerato.

Nonostante un tale splendore, di Mazara musulmana nulla ci resta, se non una lapide, un cippo e due vasi, illustrati dall'Amari.

Col 1072 si impadronì di Mazara Ruggero il Normanno e, dopo un vano tentativo saraceno nel 1075, ne rimase padrone. La città continuò ad essere florida, molta terra fu concessa a privati ed a chiese, onde evitare l'eccessivo sviluppo dei feudi, una comunità musulmana sopravvisse accanto a quella ebraica fino al XV secolo.

Al periodo normanno risale forse l'usanza di porre croci sulle case coloniche, per distinguere quelle abitate da cristiani da quelle abitate da contadini musulmani che rimasero quasi indisturbati, e continuarono ad assicurare la floridezza dell'agricoltura mazarese. L'usanza, divenuta tradizionale, viene subito rilevata da chiunque si rechi a Mazara provenendo da Marsala con la ferrovia o per la strada nazionale.

A Mazara, nei cui dintorni erano più facili gli sbarchi musulmani, il Conte Ruggero sentì la necessità di costituire un forte presidio cristiano; e nel 1093 diede mano alla costruzione della Cattedrale dedicata al SS. Salvatore e costituì il Vescovato, affidandogli la giurisdizione su tutta la Sicilia occidentale, dalla foce del Belice ai territori di Corleone e Palermo fino al golfo di Castellammare. Solo col XIX sec. la Diocesi Mazarese ha subito notevoli riduzioni, creandosi la nuova diocesi di Trapani; ulteriori diminuzioni ha subito recentemente.

Durante il dominio svevo e quello angioino, Mazara, pur rimanendo città regia, ebbe una speciale posizione perché particolarmente protetta e vigilata dai propri vescovi.

Benchè guelfa, la città di Mazara si affrettò ad aderire alla rivoluzione del Vespro, vivendo per cinque mesi a regime repubblicano. Fra i promotori della rivoluzione in Mazara fu un Ugo di Talach, mercante catalano, che sembra un misterioso perso-



La bella Chiesa di S. Veneranda di arioso stile barocco e dalla caratteristica balconata in ferro battuto

naggio: certo, dopo il Vespro il Talach ebbe in dono il feudo di Arcudaci, il più ricco e vasto di tutta la Sicilia Occidentale.

Ugo venne nominato da re Pietro Giustiziere del Val di Mazara e il 26 gennaio 1283 raggiunse l'esercito regio con 17 cavalieri e 20 fanti forniti dall'università mazarese e con 10 fanti forniti dal Vescovo quale signore del Casale di Bizyr.

Ma in Mazara sopravvisse una fazione guelfa; era vescovo Guglielmo de Ferro, fratello di Berardo che capeggiava in Marsala la fazione pisana contro quella genovese capeggiata da Enrico de Mari. Episodio oscuro: il fratello del Vescovo ebbe partita perduta e ne rimane un lungo strascico di piraterie.

Mazara partecipò onorevolmente alla guerra del Vespro ed ospitò più volte re Federico III, che le concesse vari privilegi tra i quali uno per la

fiera franca dal 21 luglio al 21 agosto d'ogni anno. Più difficile si fece la situazione sotto i successori Pietro II, Ludovico, Federico IV; nella seconda metà del XIV secolo anche Mazara subì il contraccolpo dell'anarchia feudale: dal 1377 al 1392 fu dominata dai potenti Chiaramonte; nel 1392, venuto in Sicilia re Martino il Giovane con la Regina Maria e col Duca di Mont Blanc, Mazara fu per la prima volta concessa in feudo a Nicolò Peralta (fino al 1397); tale dominio non fu gradito alla cittadinanza che lottò strenuamente per tornare al regno demanio e vi riuscì; il 28 dicembre 1398 fu finalmente visitata da re Martino.

In tutte queste turbinose vicende Mazara fu certo danneggiata economicamente ed il suo commercio sfiorì.

Nonostante tale stasi Mazara continuò a prendere parte attiva alla vita anche politica della Sicilia occidentale e partecipò come protagonista al patto con Trapani, Marsala, Monte S. Giuliano, Castelvetrano e Partanna, stipulato in Salemi l'11 novembre del 1411 in difesa della Regina Bianca.

Al breve regno di Ferdinando I segue quello assai più lungo di Alfonso, detto il Magnanimo dai poeti. Questo sovrano, oberato da spese enormi per le sue guerre, che non tutte ridondarono a beneficio dell'Isola, fu costretto a vendere le terre demaniali per procurarsi danaro: e Mazara fu da lui venduta proprio a quel Bernardo Cabrera contro il quale la città si era decisamente schierata nel 1411. Furono 31 anni di dominio feudale, mal sopportati dalla cittadinanza. Dopo tentativi anche sanguinosi il popolo fu finalmente autorizzato a riscattarsi nel 1444 (l'infedeltà è del 1418); uno dei Sindaci, cioè rappresentante e patrocinatore del popolo fu il Vescovo, Giovanni IV, della famiglia La Rosa, il quale personalmente intervenne a due atti stipulati il 20 maggio e 3 giugno 1444 dal notaio trapanese Francesco Milo, con mercanti catalani.

Mazara, sotto il dominio dei conti di Modica, attraversò vicende tutt'altro che liete; in mancanza di documenti diretti, se ne ha anche la prova indiretta nell'atteggiamento del Vescovo che fu messo talvolta nell'impossibilità di acudirvi a tutta la Diocesi e, per esempio, non poté efficacemente

Intervenire in Trapani all'epoca della sedizione provocata da frate Cornelio francescano.

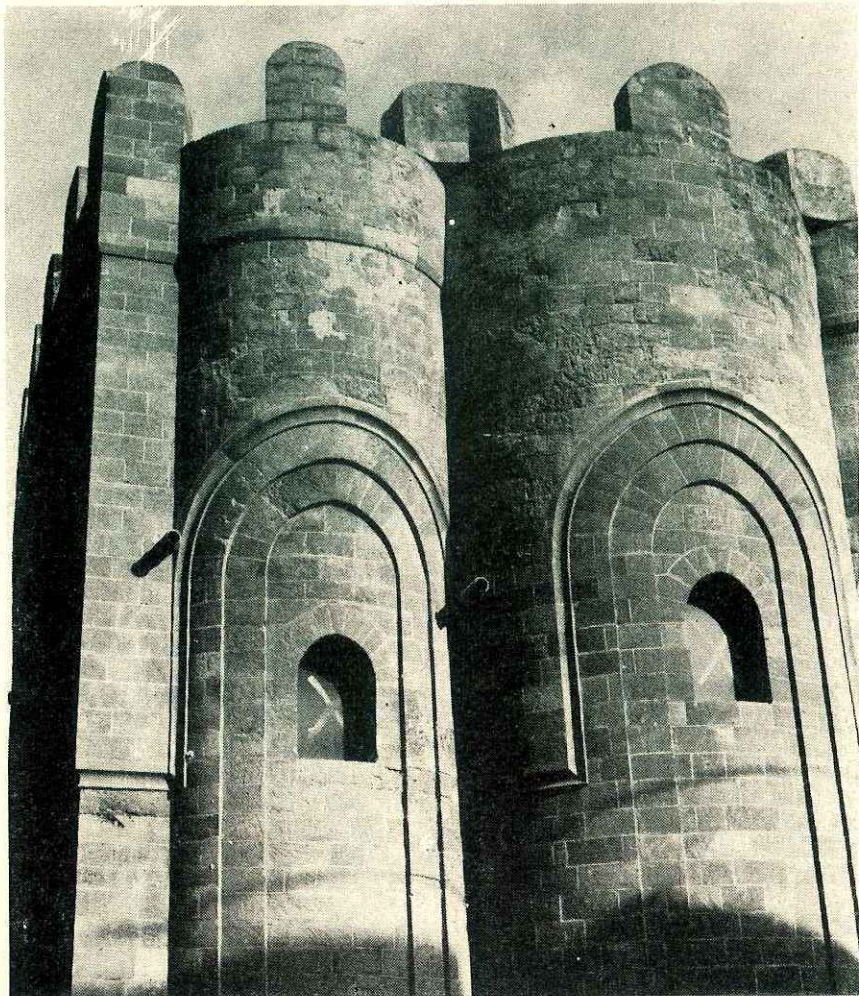
Inoltre, divennero di nuovo preoccupanti le incursioni saracene; Tunisi aveva concluso un'alleanza con l'Egitto per una controcrociata; tra agosto e ottobre del 1424 l'infante Pietro conduce una spedizione contro le coste tunisine; nel giugno del 1425 è in armamento a Tunisi una grande flotta alla quale si uniscono navi fornite da tutte le città di Barberia. Entro i primi cinque giorni di agosto del 1425, mentre la flotta effettua uno sbarco a Cipro, la flotta tunisina tenta un primo sbarco a Mazara: 1500 saraceni, sbarcati, assalirono per tre volte la città e tentarono di ardere la Porta Palermo; respinti di lì ritentarono per tre volte a Porta Mokarta, vicino al Castello, ponendo anche scale per valicare le mura. La resistenza fu strenua; i saraceni ebbero 200 morti e feriti, dei Mazaresi morirono una bambina di dieci anni, un canonico ed un villico. Fu effettuata poi una sortita a cavallo che indusse i saraceni ad imbarcarsi di nuovo, lasciando due lettere dentro la Chiesa di San Vito: vi era scritto che il re di Tunisi voleva la terra di Mazara perchè la più vicina al suo regno e disponeva della alleanza del re di Granata, del Sultano d'Egitto, dei Turchi e dei Genovesi.

Fu questo il più grave episodio della guerra siculo-saracena, che culminò nei massacri di Malta (1429).

Dopo tanti pericoli e dolori, Mazara ebbe pochi anni di tranquillità. E nel 1450 fu ceduta in feudo al Duca di Calabria, divenuto re di Napoli alla morte di Alfonso.

La città fu rivenduta ancora ai Conti di Cardona e rimase sotto la loro signoria per dieci anni (1521-1531). Se ne riscattarono e da allora può ben dirsi che la storia di Mazara abbia perduto la fisionomia propria, per adagiarsi nel corso comune della storia siciliana.

Se la storia mazarese non ebbe più una vera individualità politica, mantenne però una notevole individualità culturale. Nel quattrocento, sul finire del secolo, essa fu sede di pubbliche scuole; e nella seconda metà del secolo stesso ebbe celebrati umanisti, come Paolo Ferro, oratore, gram-



La chiesetta di San Nicolò Regale, detta anche S. Nicolicchio, eretta nel 1102, deturpata nel XVII sec., è stata recentemente restaurata ed ha una architettura simile alla Chiesa dell'Ammiraglio di Palermo; è una delle poche chiese normanne ancora superstiti

matico e poeta; Callimaco Monteverde, autore di epistole; Filone, oratore ed epigrammista; Tommaso Schifaldo, umanista ed uomo di fede.

Il sec. XVI ci ha tramandato la memoria di Gian Giacomo Adria, medico celeberrimo ai suoi tempi ed u-

manista di valore del quale, tra molte altre perdute, sono superstiti sette opere delle quali solo tre edite. Fu autore di opere di medicina, di poesie religiose, di studi sulla storia e topografia della sua città e del territorio. Poeta in volgare ed in latino fu an-

che Ippolito d'Ippolito, considerato ai suoi tempi tra i più illustri scrittori siciliani. Col 1675 fu gettata la prima pietra del Collegio dei Gesuiti che ebbero grande influenza sulla vita culturale mazarese fino al XVIII secolo. Al sec. XVII appartiene anche il poeta Vincenzo Arnao, mentre il sacerdote Nicolò Antonio de Federicis scrisse una storia di Selinunte e Mazara. Anselmo Sansone fu autore di opere destinate alla rappresentazione (è superstita una tragedia); solo il nome si conosce di Ferdinando Pompiano (secolo XVI) autore di drammi, di Agostino Fiorito (sec. XVI) autore di tragedie greche e latine e del notaio Bartolomeo Irienti (1709-1777) che scrisse vari drammi sacri e « La ficarredda », opera burlesca.

Oggi la vita di Mazara è imperniata su due attività. I copiosi raccolti di uva danno materia ad una buona industria vinicola, in parte orientata verso la produzione di vini tipo Marsala. La pesca, sempre più perfezionata, del pesce azzurro, dà lavoro ad una flotta di motopescherecci che è la più numerosa ed importante d'Italia ed alimenta il lavoro di numerosi impianti conservieri i quali producono ed esportano pesci sott'olio di ottima qualità e tali da non temere il confronto con alcun prodotto italiano o straniero.

Tuttavia Mazara merita di venir considerata in primo piano fra le città della Sicilia occidentale per le sue attrattive turistiche.

Il nucleo più antico della città è lungo la riva sinistra del fiume Mazara, verso la foce; qualche buon pezzo è conservato presso la Biblioteca e Museo Comunale. Quanto ai monumenti più antichi, già accennammo che si presumono trasportati qui da Lilibeo come materiale da costruzione, salvo naturalmente qualche mosaico.

Del periodo classico rimangono tre urne cinerarie, i tre sarcofagi bellissimi conservati nella Cattedrale, sei lapidi delle quali una trovata in piazza Mokarta. Di età incerta è il mosaico semplicissimo trovato presso le fondamenta della Chiesa di S. Nicolò Regale, sulla riva del fiume; è presumibile che la zona dei mosaici, e quindi l'abitato tardo romano, si estenda alle spalle di tale chiesa e sotto la piazza del mercato ittico.

Delle epoche barbarica e bizantina sono le collane e monete conservate nel Museo di Palermo (vedi **Campobello di Mazara**) e la memoria, solo la memoria poichè i luoghi sono stati trasformati dai cavaatori di tufo, di luoghi di culto cristiani in grotte. Dell'epoca araba sono due preziosi vasi, descritti e studiati dall'Amari, dei quali uno è nel Museo di Palermo e l'altro pare sia finito fuori d'Italia, venduto a privati. Altri oggetti e monumenti arabi sono andati parimenti dispersi o distrutti.

All'epoca normanna risalgono tre grandi costruzioni. La Cattedrale fu trasformata, con insipienti restauri, in un tempio secentesco; da pochi anni è stato ripristinato quanto si è potuto: l'abside ricorda all'esterno quella di Monreale. Il Castello era riuscito a sopravvivere persino ai tumulti del Risorgimento: ma venne demolito nel 1880 per dar posto ad una villetta; ne è superstita appena una porta. S. Nicolò Regale fu Chiesa eretta nel 1102; deturpata nel XVII sec., è stata in parte restaurata; ha architettura simile alla Chiesa dell'Ammiraglio di Palermo ed appartiene al piccolo nucleo di chiese normanne superstiti in provincia.

Poco lontano da Mazara è una quarta chiesa normanna, S. Maria delle Giummare o S. Maria dell'Alto, dove la folla accorre nella notte del 15 agosto d'ogni anno. Le deturpazioni successive non sono riuscite a nascondere del tutto la chiesa dell'XI sec. e l'annesso piccolo convento dei Basiliani, sorgente forse su una più antica costruzione araba. In restauri recentissimi, stanno venendo in luce alcuni affreschi.

Il moderno sviluppo edilizio ha quasi distrutto le tracce di Mazara aragonese; ne sono superstiti alcune finestre, bifore e trifore dei secc. XIV e XV.

Nel primo cinquecento lavorano per Mazara Bartolomeo Berrettaro e i Gagini (varie sculture nella Cattedrale); sono notevoli le pitture del Carreca e del Velasquez. Ricchissimo il tesoro della Cattedrale, costituito da tutti i doni fatti dai Vescovi.

Anche nelle altre Chiese di Mazara si trovano opere d'arte meritevoli di ammirazione. Nel Palazzo Vescovi-

le è pregevole un soffitto in legno del XVI secolo.

Di palazzi privati grandiosi ed artistici è rimasto solo il ricordo; mediocrementemente conservato è quello dei Cavalieri di Malta.

A Mazara esistono, oltre alle scuole medie superiori, anche tre istituti culturali degni di menzione: la Biblioteca con annesso archivio comunale; il Museo; l'Archivio Vescovile. Questo ultimo specialmente, poco o niente affatto sfruttato, è degno di attenta esplorazione.

* * *

Abbiamo voluto delineare per sommi capi le vicende di Mazara. Ma al forestiero che voglia cogliere nel suo intimo lo spirito vitale della città, consigliamo di soffermarsi sulle gettate del porto o di recarsi in Transmazara, tra gli stabilimenti sonanti di lavoro.

Al turista che voglia cogliere invece l'intimo soffio del passato, suggeriamo di osservare le bianche casette, le piccole croci sui fastigi delle case di campagna; se poi vuole sentir risuonare una nota tipica di Mazara, si rechi in piazza Guglielmo Marconi, dimentichi la vasta ed elegante piazza della Cattedrale, e concentri la sua attenzione sulle tre cupole rosse che compariranno ai suoi occhi. Vedrà allora una Mazara per metà cristiana e per metà araba, cristiana nello spirito ed araba per costruzione, che è un po' il simbolo della Sicilia tutta.

Paceco

Un'altura tufacea appena percettibile sulla pianura, tagliata in due parti dal corso del torrente Baiata, limita a sud un territorio che, dipartendosi da Trapani, doveva essere, in tempi non lontani, un acquitrino salmastro più che terra ferace. Il torrente doveva sboccare in mare non lontano dalla collina e nei pressi della sua foce; al riparo delle piccole caverne scavate nel tufo, vissero gli uomini del lontano paleolitico, lavorando le selci cavate fra le rocce dell'Erice o tro-



Da secentesco borgo feudale Paceco, grazie al suo moderno piano regolatore, è oggi divenuta una graziosa e funzionale cittadina rurale



Villa Torrearsa ove trascorse gli ultimi anni il grande patriota trapanese Collare della SS. Annunziata Marchese Vincenzo Fardella di Torrearsa, uno degli artefici dell'Unità d'Italia che, tra le altre importantissime cariche, ricoprì anche quella di Presidente del primo Senato del Regno riunitosi nel 1870 a Roma

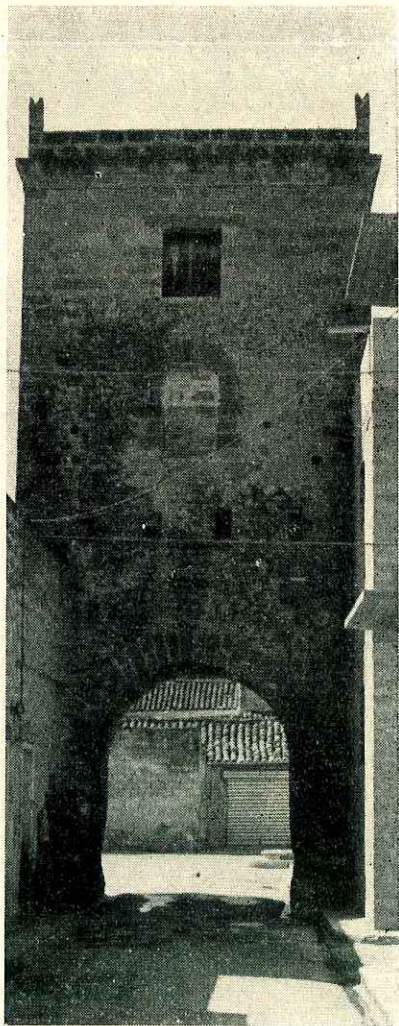
vate tra i ciottoli di una spiaggia che oggi più non esiste. La zona ricchissima di argilla fu abitata anche dai neolitici che vi lasciarono copiosi frammenti di materiale fittile. Una civiltà protostorica si stabilì poi, non lontano di là, nel luogo che oggi si chiama Pozzo Falcone.

La stazione preistorica paleolitica e neolitica è stata scoperta di recente (il materiale si conserva nel Museo Pe-poli di Trapani) e ci obbliga ad includere la collina di Paceco nel sistema di stazioni preistoriche costiere che occupa le isole di Favignana e Levanzo, l'Erice, i Monti di Castellammare e tutta la costa fino a Termini Imerese. Nei pressi dell'abitato preistorico passarono, anche se non si soffermarono, i Fenici: è stata ritrovata una statuetta del dio Bes, oggi nel Museo di Trapani.

La più occidentale fra le due colline di tufo è quella su cui è costruito l'abitato di Paceco. Ma prima che nascesse Paceco, la pianura fra la collina e Trapani era andata consolidandosi per successivi apporti del Baiata e dell'altro torrente Lenzi, la costa si era avanzata verso il mare, gli acquitrini erano divenuti saline; la terra divenuta coltivabile aveva richiamato agricoltori e si era formata una piccola borgata intorno ad una chiesetta, la parrocchia di S. Lorenzo di Xitta, circondata da proprietà di cittadini trapanesi e da una vasta tenuta appartenente all'ordine di Malta (secoli XIV - XV).

Nel territorio di Xitta si formò nel '400 una vasta proprietà della famiglia Fardella di Trapani, che con l'andar del tempo ne fu investita feudalmente, aggiungendo il titolo di Marchesi di S. Lorenzo (1606) a quello di Baroni d'Arcudaci: al territorio del Marchesato apparteneva anche la famosa collina: nel 1607 il Marchese di S. Lorenzo, Placido Fardella, sposò Teresa figlia del Vicerè Giovanni Fernandez Pacheco, marchese di Vigliena e duca di Ascalona; un po' per soddisfazione della moglie e del suocero, un po' per naturale e giustificata ambizione, il marchese Fardella volle un titolo più alto, quello di Principe; e lo ebbe da Filippo II dopo aver costruito a proprie spese la cittadina cui diede il nome di Paceco.

Questa è la storia del paese nel-



Questo caratteristico arco è tutto ciò che rimane dell'antico palazzotto feudale dei Baroni e poi Marchesi di S. Lorenzo la Xitta, un ramo della famiglia Fardella

la sua nudità; in tempi moderni, più che alla storia araldica dobbiamo guardare al valore intrinseco del fatto: la costruzione di un grande villaggio rurale in mezzo ad una plaga deserta e

fors'anche malarica ha un solo significato: bonifica.

Paceco è il primo o uno dei primi comuni siciliani il cui abitato abbia origine da un piano regolatore; le sue vie, ancor oggi modernissime, ne fanno ampia testimonianza.

Pantelleria

Pantelleria è una piccola isola, di origine vulcanica, situata a sud della Sicilia, sulla rotta che attraversa il Mediterraneo da Est ad Ovest.

Gli antichi la chiamarono Cossira, dal XIII secolo ebbe l'attuale nome di Pantelleria. Fu abitata dapprima da una popolazione neolitica, poi occupata dai Fenici; dopo le guerre puniche passò alla dominazione romana ed infine fu governata da un rappresentante dell'Imperatore bizantino. La occuparono in seguito i Musulmani, cui la ritolsero i Normanni e da allora fece parte del Regno di Sicilia.

La popolazione fu per metà di lingua araba e per metà cristiana durante tutto il medioevo, anche quando l'isola fu data in feudo ad un ligure, un tale Scorciafico, e fu sede di una colonia genovese. Nel XIV secolo vi si era stabilito una specie di condominio tra il re di Sicilia e quello di Tunisi. Poco prima del 1438 la popolazione musulmana fu deportata in Africa da un ufficiale della dinastia Hafside di Tunisi e da allora in poi fu abitata esclusivamente da italiani, tra i quali andarono insinuandosi rapidamente gli oriundi dalla Spagna, mercanti catalani o soldati castigliani. Tuttavia i nomi delle località rimasero puramente arabi, come sono tuttora.

Per tutto il '400 e fino al '600 l'isola fu il luogo di armamento di pirati cristiani e la mèta delle incursioni di pirati barbareschi.

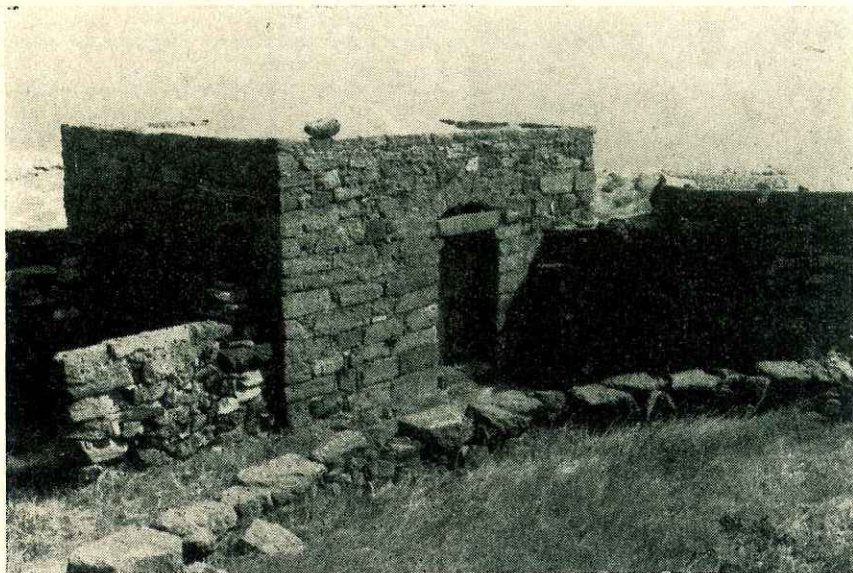
Nel '700 e nell'800 Pantelleria seguì le sorti della Sicilia; prese parte ai moti del Risorgimento. Col 1860 se ne iniziò il disboscamento sistematico, che aggravò il problema dell'approvvigionamento idrico, ma diede al tempo stesso terre fertili all'agricoltura in

continuo progresso; la vendita del legname o del carbone che se ne ricava, forni, a quanto è lecito supporre, i capitali necessari all'impianto di vigneti rigogliosi.

Dal punto di vista turistico l'Isola offre risorse uniche in Italia e, crediamo, in Europa. La visione delle sue lave multicolori, dei suoi picchi vulcanici che sembrano essersi spenti appena ieri, delle cascate di rocce endogene che sembrano ancora in moto, delle orride bolge di massi contorti, delle acque marine che sembrano ancora fumigare al contatto con le lave incandescenti costituisce uno spettacolo di una potenza fascinatrice che non ha l'eguale.

I boschi di pini ed i querceti riarati dal sole e distorti dai venti obbligano il visitatore a ripensare alla foresta descritta da Dante nel XIII canto dell'Inferno. D'altra parte, il miracolo della terra coltivabile che l'uomo, con le sue mani, ha apprestato alla vigna ed al cappereto, sgombrando con secolare pazienza e con fatica inaudita tonnellate di roccia durissima per ricavarne due metri quadrati di humus, testimonia ora per ora, momento per momento, la volontà incrollabile, dura come il basalto, di questa popolazione che la natura condannerebbe alla fame e che il lavoro innalza fino alle vette dell'epopea; l'agricoltore di Pantelleria non coltiva soltanto una terra arida, ma crea addirittura la terra: solo qui è possibile intuire veramente quale sia la santità del lavoro umano. Nessun poeta ha mai cantato il poema eroico del contadino pantesco, che oggi ancora appare, come i suoi antenati, degno dell'epos omerico.

La natura ha posto anche le condizioni essenziali dell'abitazione umana: tutta l'isola, meno poche brevi pianure verso Setaria e verso la Ghirlanda (fondo di un lago vulcanico disseccato) è irretita da un labirinto di muri e muretti a secco i quali, più che per delimitare i confini delle proprietà, sono stati creati per sgombrare le rocce sotto le quali è stato creato il terreno coltivabile. Altri muretti, alti fino a più di due metri, rotondi o quadrati, posti talvolta intorno ad un fossetto, servono a proteggere dal vento il cosiddetto giardino: cioè un albero, un fico od un limone, circonda-



La tipica casetta pantesca con muri di enorme spessore sovrastati da semicupole di modello arabo (la kuba) che proteggendola dai calori eccessivi rende l'interno particolarmente fresco



La sistemazione a terrazze, a mezzo di un vero e proprio labirinto di muretti a secco, permette il massimo sfruttamento del terreno per la coltivazione dei rigogliosi vigneti

to da sette od otto piante di ortaggi.

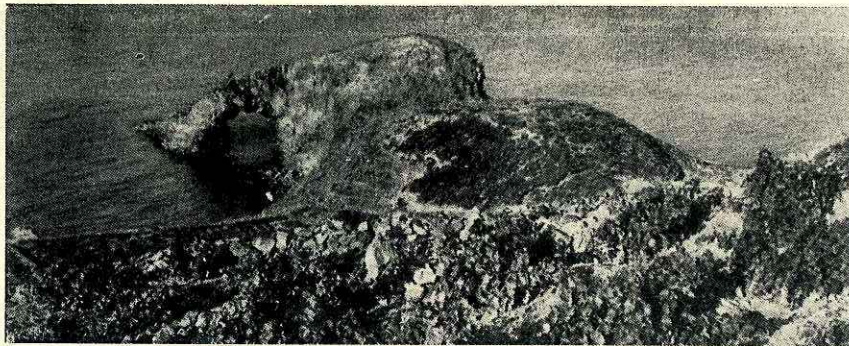
Non dissimili dai muretti sono le abitazioni: muri di enorme spessore, coperti da semicupole, di modello arabo o piuttosto di un tipo che si adatta al territorio ed assolve a varie funzioni: protezione dell'interno dai calori eccessivi, raccolta dell'acqua piovana che defluisce nelle cisterne.

Il turista troverà a Pantelleria anche un lago vulcanico, dalle rive coperte di soda, ed ancora alimentato da sorgenti di acqua calda. In molte grotte lungo la riva del mare fluiscono acque termali ad alta temperatura (fino a 90 gradi); effluvi caldi terapeutici scaturiscono anche dal terreno (uno è stato captato fin dall'epoca della dominazione araba nel cosiddetto « Bagno Asciutto »).

Lo spettacolo delle coste, viste dall'alto o dal mare, è suggestivo per la varietà dei colori delle acque e delle rocce, per lo più a picco; Scauri, Dietro l'Isola, Tracina, l'Elefante (specie di grosso faraglione che simula la testa di un elefante in atto di sorbire l'acqua con la proboscide) sono località che il turista può visitare valendosi della strada litoranea che percorre tutta l'Isola.

Il turista che si interessi di antichità può visitare i Sesi (sepolcri) ed il villaggio neolitico ed inoltre l'acropoli con la fortezza fenicia a monte dell'attuale abitazione di Pantelleria; anche in vicinanza degli altri agglomerati di abitazioni (Kamma, Scauri, Tracina, Ghirlanda) è possibile, a chi se ne intenda, ritrovare casualmente cocci ed oggetti antichi. Dopo gli scavi dell'Orsi nel secolo scorso, è stata effettuata recentemente una campagna archeologica.

Pantelleria moderna ha quattro attività essenziali: l'allevamento degli asini, di una razza tipica dell'isola e particolarmente adatti al duro suolo su cui sono costretti a camminare; la pesca motorizzata, la coltivazione, la raccolta e l'esportazione di capperi, per i quali si spera di poter giungere anche alla lavorazione, in modo da esportare un prodotto già pronto per il consumo e non una materia grezza che viene, attualmente, lavorata altrove (il capperi di Pantelleria è il più delicato perchè non selvatico; il capperi che si consuma non è il frutto, bensì il boccicchio del fio-



Il cosiddetto «Elefante» specie di grosso faragione che simula la testa di un elefante in atto di sorbire l'acqua con la proboscide

re); infine la coltivazione della vite, della qualità «zibibbo», il cui frutto viene esportato fresco come uva da tavola o secco sotto forma di uva passa; inoltre con l'uva di Pantelleria si produce uno speciale «passito», ben diverso dai comuni vini dolci, dalle vernacce e dal vin santo, che è, ora, protetto dalla legge sui vini tipici.

Il quadro dell'attività di Pantelleria non sarebbe completo se non accennassimo ai gravi problemi che oggi affliggono l'Isola.

La crisi finanziaria ne è gran parte: potrebbe essere alleviata da una corrente turistica, che troverebbe a Pantelleria, oltre alle bellezze della natura, anche possibilità sportive di eccezione, tra le quali la caccia subacquea a pesci di dimensioni non comuni (cernie, aricciuole, orate ed altri).

Ma la crisi finanziaria non è tutto. Pantelleria ha subito dalla guerra distruzioni spaventose cui le ricostruzioni hanno ovviato solo in parte.

L'esportazione dell'uva passa subisce fortissima concorrenza dalle uve similari (di Grecia, di Spagna) meglio protette dalle organizzazioni commerciali e statali dei paesi d'origine o provenienti da zone meglio situate rispetto ai mercati di consumo.

L'allevamento degli asini ha subito una sosta durante la guerra ed è appena alla prima fase di realizzazione la ricostituzione della razza.

Infine, l'esportazione dello zibibbo fresco come uva da tavola si trova in gravi difficoltà per la concorren-

za di uve assai meno pregiate ma che raggiungono più comodamente i mercati di consumo. Un tentativo di esportazione a mezzo di aerei verso l'estero (Inghilterra) è fallito a causa della politica economica del Regno Unito. Oggi l'esportazione è diretta verso l'Italia Settentrionale: ma l'uva viene

caricata a Pantelleria su motovelieri che la trasportano a Mazara; qui essa viene ricaricata, senza amore e senza cura, sui vagoni refrigerati, quando già il processo di fermentazione ha avuto inizio e non può essere interrotto dalla tenue refrigerazione dei vagoni. Così che il frutto arriva al consumatore in parte deteriorato, con conseguente notevolissimo aumento di costo per il prodotto scelto ed in condizioni ottime.

I produttori e gli esportatori di Pantelleria da anni chiedono che nell'Isola venga costruito un tronco ferroviario di poche decine di metri ed un invaso per traghetto, del costo di pochi milioni, affinché l'uva fresca venga caricata in vagoni refrigerati non appena colta, in modo che, senza ulteriori manovre di carico e senza ulteriori cause di deterioramento, possa giungere al consumo in condizioni di parità, per freschezza se non per prezzo, in confronto delle altre uve similari che vincerebbe senza dubbio per le proprie intrinseche qualità. Per lo zibibbo di Pantelleria, che non è in quantità illimitata, una lieve differenza



Nessun poeta ha mai cantato il poema eroico del contadino pantesco che ancora oggi, come i suoi antenati, appare degno dell'epos omerico

di prezzo in più non sarebbe proibitiva, dato che esso sarà sempre un frutto di classe su tutti i mercati dell'Italia settentrionale e dell'estero.

I trasporti da e per l'Isola sono buoni; sono assicurati da una frequentatissima linea aerea che congiunge Pantelleria con Trapani, Palermo e Roma ed esiste una linea di navigazione regolare, fornita di ottime e moderne motonavi, che la congiunge a Trapani.

A Pantelleria esiste già una buona attrezzatura ricettiva ma poichè la Isola punta decisamente sul turismo, che di anno in anno si va facendo sempre più intenso e consistente, nuove iniziative alberghiere si vanno facendo strada, con ingrandimento di alberghi già esistenti e con costruzioni ex novo. Particolarmente accogliente, nei mesi estivi, il villaggio turistico sorto a Punta Eram con concezioni e attrezzature moderne e confortevoli.

Partanna

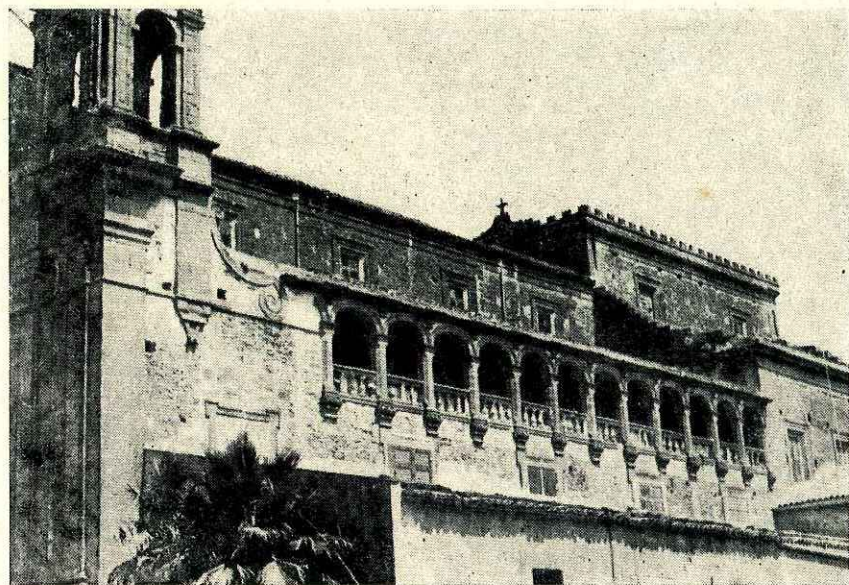
Partanna è un nome ignoto alla toponomastica classica. Ciò non significa che le prime colline sopra Castelvetro fossero assolutamente deserte di uomini, giacché un vicino insediamento preistorico è già conosciuto, ma piuttosto che vi fossero pochi individui dediti forse alla pastorizia ed alla caccia.

Il nome stesso denuncia un'origine araba; come semplice casale Partanna compare in un documento del 1098 e poi nel 1139, nel diploma con cui viene concesso ai Graffeo. Partanna può dirsi il feudo siciliano che più a lungo sia rimasto nella medesima famiglia, poichè da Ruggero II ad oggi, attraverso la scala dei titoli da barone a principe, Partanna ha sempre appartenuto ai Graffeo o Grifeo.

Vi è stata probabilmente nel '300 una breve parentesi di dominio chiaromontano (e si vuole che la rocca sia stata edificata da Andrea Chiaromonte) nell'epoca in cui la famiglia fu potentissima nella Sicilia occidentale. Un'altra breve parentesi di do-



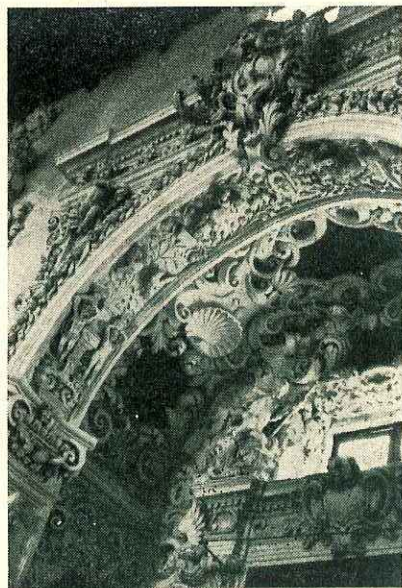
L'imponente mole del Castello di Partanna, originariamente normanno, eretto dai Grifeo, ancora oggi abitato e proprietà di un ramo della famiglia Adragna d'Altavilla



L'ampio ed arioso loggiato sul fianco della splendida Madrice di Partanna, purtroppo gravemente danneggiata dal terremoto del gennaio 1968

minio estraneo alla famiglia si ha nel '400, quando il vecchio barone di Partanna, Vignato de Graffeo, oppresso dai debiti, in lotta col proprio figliuolo primogenito, dona il feudo (con tutti i territori e diritti connessi) alla figlia Manna sposa del trapanese Cristoforo de Perino, figlio del banchiere Benedetto, a condizione che i nipoti assumano il cognome di Graffeo e adottino le armi della famiglia materna. L'episodio rimane oscuro, in quanto solo fonti notarili fino ad ora ne accennano; comunque è plausibile l'indebitamento del vecchio barone perché la famiglia, assumendo un atteggiamento caratteristico delle famiglie feudali di antico stampo, siciliane e non siciliane, ha fatto per tutto il Medio Evo vari tentativi onde imporsi autorevolmente in città come Mazara e Trapani stessa.

Ad ogni modo la famiglia Graffeo seppe risorgere anche economicamente: nello stesso secolo XV chiamò a lavorare in Partanna il celebre scultore dalmata Francesco Laurana, che allora si trovava in Sicilia e del quale resta, nel Castello, uno stemma in mar-



Gli stucchi a tutto tondo della Madrice di Partanna

mo; fu munifica nella costruzione della Chiesa Madrice e splendida nei vari rifacimenti del Castello, sul luogo dell'antica rocca, donde si gode un panorama affascinante.

Partanna è oggi un comune esclusivamente agricolo, con un ricco territorio.

Le sue strade larghe e diritte erano quali le lasciò il dominio feudale. Le costruzioni dei privati erano dignitose quanto quelle religiose. Turisticamente interessava il Castello, u-

nico nella Sicilia occidentale ben conservato ed ancora abitato; oltre a qualche frammento quattrocentesco, l'imponente massa era nell'insieme secentesca; un salone con mediocri pitture del XVIII secolo.

Unica nel suo genere la Madrice, imponente già nella facciata, magnifica sul fianco per un ampio ed arioso loggiato, eccezionale nell'interno per uno splendido coro in legno scolpito e per stucchi a bassorilievo ed a tutto tondo di grandioso effetto anche



L'orologio sulla Madrice di Poggioreale, il cui interno è crollato, si è fermato alle ore 3,10 del 15 gennaio 1968 nel momento stesso cioè in cui una tremenda scossa di terremoto ha distrutto il paese

se di un gusto diverso da quelli serpottiani cui siamo più avvezzi. Il terremoto del gennaio 1968 ha distrutto una dei gioielli più preziosi della nostra Provincia.

Poggioreale

Poggioreale è un piccolo comune, esclusivamente agricolo, della zona cosiddetta dei « feudi »; gravita su Palermo piuttosto che su Trapani; per lo smercio dei cereali si serviva un tempo del mercato di Alcamo e del porto di Castellammare. Produce anche olio e vino.

Ha sofferto molto dal terremoto del gennaio 1968, e si progetta lo spostamento del centro abitato.

La campagna è amena e ridente, ma i giovani emigrano. Suggestiva è la visione della Madrice, in cima ad un'erta scalinata.

Il comune attuale nacque ufficialmente nel 1642, quando alla famiglia Morso fu concesso il diritto di far abitare il territorio da una popolazione feudale. Un centro abitato del tardo neolitico era sul monte Labita; di un centro del III sec. a. C. circa è stata trovata la necropoli. Vi abitarono poi contadini e pastori bizantini e musulmani. A Costa di Raya vi era nel tardo Medioevo almeno un casale che fornì abitanti ad Alcamo. Nel 1382 Guarnerio Ventimiglia, signore di Alcamo, costituì nel feudo di Labica un priorato benedettino suffraganeo di quello di San Benedetto di Borgetto e dipendente dall'Abbazia di San Martino delle Scale amministrata dal celebre Angelo Senisio. Il tempo ne ha divorato ogni traccia.

Salaparuta

Si chiamava La Sala, poi Sala di Madonna Albira, ed era nella località che oggi le carte indicano come Sala Vecchia. Infeudata ai Paruta si chia-

mò Salaparuta per distinguerla dalla Sala di Partinico.

Fino a tutto il '300 Salaparuta appare come un gruppo di case; erano così poche che in una numerazione di fuochi del 1374 Salaparuta fu considerata unita a Sclafani (108 famiglie in tutto, meno di 550 persone). Era dunque poco più che un semplice casale.

I baroni di Salaparuta seppero imporsi nella vita politica siciliana; un Ruggero Paruta fu Vicere di Sicilia per Alfonso il Magnanimo dal 1435 al 1439; il fiorire del commercio granario attirò forse nuovi abitanti e Salaparuta si arricchì e si ingrandì; da ultimo fu eretta in Ducato.

Oggi Salaparuta è un comune agricolo il cui territorio è in massima parte coltivato a frumento; le strade erano larghe e linde; l'aria è fresca, i panorami sono suggestivi.

Ai piedi del castello era la Madrice, insignificante nell'interno tranne che per la presenza della trecentesca statua di Santa Caterina (dal Di Marzo attribuita al Berrettaro ma a cui pare, nel '500, vi abbiano posto mano anche i Gagini, apportandovi alcune modifiche) comunque considerata una tra le più pregevoli opere scultoree esistenti in Sicilia.

La statua seppellita sotto le macerie del terremoto del gennaio 1968 è stata ritrovata e, opportunamente restaurata a cura della Soprintendenza alle Belle Arti della Sicilia, si trova attualmente a Palermo.

La facciata della Chiesa, altissima, costruita con un miracolo di equilibrio statico, era un esempio di barocco fra i più belli in Sicilia.

Salaparuta è anche l'unico dei comuni feudali della Sicilia occidentale del quale sia superstita una parte dell'archivio feudale: si tratta di un unico, enorme volume in folio, un partitario contabile che si conserva nell'Archivio di Stato di Trapani: « Libro dello Stato e Ducato di Salaparuta dall'anno 1787 in poi ». E' solo il sesto volume, di oltre 1300 fogli (2600 pagine) della contabilità generale del grande feudo. (Da esso si desumono, per gli anni fino al 1792, preziose notizie).

Il Ducato di Salaparuta aveva due mulini ad acqua e sul finire del XVIII sec. ne fu aggiunto un terzo; i cana-

li ricevevano regolare manutenzione da un maestro acquareolo ed erano sorvegliati da un soprintendente ai mulini. La produzione principale era quella del frumento, ma non mancavano l'orzo e l'avena e il lino e l'olivo; non è menzionato il cotone, ma in compenso compare una coltivazione oggi abbandonata ed anzi dimenticata del tutto: quella del riso, che Salaparuta esportava anche nei paesi vicini. Tra gli animali, sono ricordati i bovini, i cavalli, i muli, mai le pecore.

Vennero eseguiti i lavori di bonifica sulle dagale (fianchi dirupati delle colline), furono scavate « gammitte » (canali di scolo per le acque vaganti), furono piantati centinaia di alberi in un « bosco vecchio », furono piantati 8500 pioppi, limoni ed aranci della qualità « portogallo ».

Le terre del duca venivano concesse a terraggio o a strasatto oppure erano gestite in economia; numerose le remissioni di debiti a contadini o le riduzioni in caso di carestia o di altre difficoltà.

Una parte delle rendite del duca-to veniva impiegata per il restauro di magazzini, case coloniche e case in paese; per la costruzione di case per le orfane; per la costruzione di un convento. Una delle registrazioni più frequenti nel partitario è quella di crediti concessi a contadini per migliorie da apportare a case; il rimborso è previsto in rate minime ed a lunghe scadenze. Vi è persino un esempio di credito industriale: nel 1786 fu concesso un prestito di onze 15 da scontare in ragione di due onze all'anno a maestro Giacomo e maestro Giuseppe Merlo di Burgio « ad oggetto d'abilitarsi alla formazione dello stazzone » cioè d'una fabbrica di tegole, mattoni, vasellame di terra cotta.

Non manca qualche concessione di credito per miglioramento agrario: ad un Francesco Ippolito per l'impianto di un vigneto. E' ricordata altresì la selciatura di una strada con la costruzione di tre ponticelli. Pare che un piano generale per la coltivazione di tutto il territorio fosse allora opera di un agrimensore, tale Furitano.

Il governo feudale era dunque tutt'altro che inumano e, nei suoi tempi, evoluto; in paragone, si potrebbe ben dire che i progressi conseguiti nel XIX secolo e nel nostro siano irrisori.